



Amélie Nothomb, *I nomi epiceni*, Voland, 2019

Non ha più bisogno di presentazioni, Amélie Nothomb. I suoi brevi romanzi escono puntualmente ogni 12 mesi, ormai da 27 anni, attesi da un vasto pubblico che apprezza la sua capacità sempre rinnovata di scandagliare nei sentimenti più torbidi e nei comportamenti più malsani senza concessioni sentimentali.

Come sempre, la prosa è asciutta, totalmente priva di descrizioni, limitata all'essenziale e fondata sui dialoghi. Le parole che i personaggi dicono o che non sono capaci di dire sono imprescindibili per questi ritratti di personalità circonvolute eppure estremamente determinate, raggrumate attorno a un nucleo di emozioni e desideri insani che, nella smania di nuocere ad altri, finiscono spesso per essere autodistruttive.

Altra caratteristica ricorrente nelle opere della Nothomb è la scelta di dare ai personaggi dei nomi significativi, che contribuiscono a definirne le identità. Qui i tre protagonisti portano nomi epiceni, ovvero che non specificano il genere e restano uguali sia al maschile che al femminile: Claude, Dominique, Épicène.

Claude è l'uomo che sposa la timida e solitaria Dominique dopo un rapido corteggiamento, dando vita a un matrimonio senza amore. Presto Claude si rivelerà enigmatico, freddo e indifferente, dedito unicamente a una carriera in fenomenale ascesa. Dominique, da parte sua, resterà in silenzio, deferente, convinta della propria inadeguatezza, felice di ogni seppur minima tenerezza, veloce nel mettere a tacere ogni dubbio e inquietudine, nel trovare scusanti a comportamenti incomprensibili e ingiustificabili. Con la nascita della loro unica figlia, chiamata Épicène, a questo ventaglio di sentimenti si aggiungerà l'odio: l'odio del padre verso la figlia e, nel breve volgere di qualche anno, della figlia verso il padre.

Se l'avversione di Claude per la figlia è percepibile in ognuno dei suoi pochi gesti, il rancore di Épicène verso di lui rimane ben saldo ma nascosto, soprattutto per non ferire la madre, che invece ama teneramente e da cui è riamata. E come il pesce celacanto, ci dice la Nothomb, "che ha il potere di spegnersi per anni se il suo biotopo diventa troppo ostile", Épicène, questa giovane non

amata, evita di venire distrutta diventando invisibile e aspettando le condizioni per la sua resurrezione.

Con gli accenni alla trama mi fermo qui. Bastano comunque per parlare dell'essenziale. Abbiamo a che fare con un gioco di specchi, di legami distorti, di manipolazioni sistematiche, con piani tortuosi che lasciano l'impressione che la prossimità agli altri è illusoria, perché il motore più intimo e vero del loro agire resta sconosciuto. Che cosa si nasconde dietro la freddezza di Claude per la moglie e l'odio per la figlia? Quali sono gli scopi oscuri a cui tende, così vitali per lui da renderlo assolutamente privo di sensibilità per le sofferenze che procura ai suoi familiari?

Due sono a mio avviso le chiavi per interpretare le personalità e i comportamenti delineati dalla Nothomb. La prima è la similitudine con il celacanto. Tutti i personaggi, consapevolmente o meno, scelgono di mettere tra parentesi la loro vita fino a quando le condizioni ambientali non saranno cambiate. Accettano quindi di non esistere appieno. Questo perché, e sta qui la seconda chiave, soggiogati da una necessità impellente, da un'urgenza. Verso la fine del romanzo, si introduce quasi casualmente un concetto che è in realtà centrale e che è affidato al verbo inglese "to crave", ossia desiderare ardentemente, bramare; "avere un bisogno disperato di" lo traduce il romanzo. Tutti incarnano proprio questa schiavitù essenziale: Dominique ha un bisogno disperato di essere rassicurata e valorizzata; Claude di vendicarsi; Épicène di fare i conti con il padre. Sarà proprio la giovane Épicène a chiudere il cerchio e a liberare tutti, realizzando, in modo del tutto improvvisato ed enormemente più efficace, quel desiderio di vendetta così a lungo coltivato e pianificato dal padre.

Francesca Beltrani